

LEONARDO SCIASCIA E I SUOI FILOSOFI

Sciascia Voltaire e Leopardi

«Dice Montesquieu che “un'opera originale ne fa quasi sempre nascere cinque o seicento altre, queste servendosi della prima all'incirca come i geometri si servono delle loro formule”. Non so se il *Candide* sia servito da formula a cinque o seicento libri. Credo di no, purtroppo: ch  ci saremmo annoiati di meno, su tanta letteratura». A esprimersi cos    Leonardo Sciascia nella *Nota* di conclusione al suo *Candide, ovvero Un sogno fatto in Sicilia*. Sciascia riconosce il suo debito al *Candide* di Fran ois-Marie Arouet, noto come Voltaire, di cui avrebbe – continua il Nostro – voluto riprendere non soltanto la formula, bens  anche «quella velocit  e leggerezza» che purtroppo il suo tempo – «greve ... assai greve» – non gli ha concesso.

Obiettivo della nostra presentazione   risalire a quel legame di fondo, di analogie e differenze, tra il *Candide* di Sciascia e l'illustre modello volterriano, passando per soli accenni a chi nel frattempo di quella formula, e pi  fedelmente forse, si   servito, il Leopardi della *Scommessa di Prometeo*.

«Pangloss insegnava la metafisico-teologo-cosmoscemologia. Dimostrava in modo mirabile che non c'  effetto senza causa [...]. “È dimostrato” – diceva – “che le cose non possono essere in altro modo: perch , siccome tutto   creato per un fine, tutto   necessariamente per il migliore dei fini”. A esprimersi cos    il filosofo Pangloss - il “tutto lingua” -, un inguaribile ottimista che all'allievo Candide cos  predica: «Quelli che hanno affermato che tutto va bene hanno quindi affermato una sciocchezza: bisogna dire che tutto va nel migliore dei modi».

È il 1759 allorquando Voltaire pubblica il romanzo *Candide ou L'optimisme*, ed   subito battaglia all'ottimismo metafisico di Leibniz: quello in cui viviamo *non  * il migliore dei mondi possibili. Il terremoto di Lisbona del 1755, la Guerra dei sette anni (1756-63) avevano rappresentato l'impatto del male, e l'occasione per smontare la formula ciecamente rassicurante “Tutto va nel migliore dei modi”. Cos  Voltaire nel suo *Poema sul disastro di Lisbona*: «Tutto   predeterminato, tutto   ordinato, senza dubbio, dalla mano della Provvidenza, ma da tempo   fin troppo chiaro che non tutto   predisposto a favore della nostra felicit  presente». A fargli

eco sarà nel giro di poco (è il 1824) il Momo della *Scommessa* leopardiana: «è ottimo e perfetto assolutamente» il mondo, nella misura in cui esso «abbia in sè, tra le altre cose, anco tutti i mali possibili E in questo rispetto forse io concederei similmente al Leibnizio che il mondo presente fosse il migliore di tutti i mondi possibili».

La migliore smentita all'affermazione del “maestro”, in Voltaire prima in Leopardi poi, si realizza attraverso due “candidi”, *Candide* e *Prometeo* appunto, calati entrambi nella dura realtà della vita. ‘Candida’ vittima, il primo, di ogni malandrino di passaggio; divinamente incauto, il secondo, tra supplizi e massacri, fino a pagare - sconfitto - la scommessa a Momo: perché l’uomo non è «l’essere naturalmente *perfettissimo* nel proprio genere».

E di qui rieccoci a *Candido ovvero Un sogno fatto in Sicilia* pubblicato nel 1977, quello che Sciascia, tra i suoi libri, ha considerato come il più autobiografico, dove il Nostro declinerà alla fine in un “sogno” l’impegno intellettuale a ricostruire, dalle macerie, la sua Sicilia.

La confessione di «non avercela fatta» a riscrivere *Candide*, di aver composto un libro simile ai precedenti, ci pare di grande verità. Leonardo Sciascia ha perfetta consapevolezza che il suo *Candido* non può che somigliare ai suoi libri, perché non può che continuare un discorso sulle cose del mondo, di questo mondo attuale. E sa anche perfettamente, lo Sciascia, come la «velocità e leggerezza» del *Candido* volterriano discendono dalla natura di un libro che è soprattutto una favola filosofica – come una favola filosofica è la *Scommessa di Prometeo* di Leopardi.

Il *Candido* di Sciascia invece è un apologo politico, con precisi riferimenti e trasparenti denunce, una storia tutt’altro che inverosimile, in un quadro ambientale ricostruito, o evocato con tanta sottile cura da indurci a credere che l’autore abbia voluto seguire una direzione inversa a quella di Voltaire e di Leopardi: dal simbolo cioè alla realtà piuttosto che dalla realtà al simbolo. Le idee si convertono in eventi e personaggi ben riconoscibili e reali, in un contesto storico di attualità.

Che cosa narra il libro? Narra la storia di Candido Munafò che nasce in una grotta, presso Serradifalco, nella notte dal 9 al 10 luglio 1943, mentre stanno sbarcando in Sicilia le truppe anglo-americane: data simbolica e di cesura tra fascismo e democrazia. Avrebbe dovuto

chiamarsi Bruno, come il figlio di Mussolini, «che da aviatore era morto e che viveva nel cuore di tutti gli italiani come l'avvocato Munafò e sua moglie, Maria Grazia Munafò nata Cressi», figlia di un generale della milizia fascista. Lo chiamarono invece Candido, non certo con riferimento all'eroe volterriano, ignoto a entrambi («Come ... avessero attraversato ginnasio, liceo e università – commenta Sciascia – senza mai sentire parlare di Voltaire e di Candido, non è da stupirsi: capita ancora»),¹ il nome Candido fu per una sorta di folgorazione avuta dall'avvocato, ritrovatosi imbiancato come una statua di gesso dopo il bombardamento della città: «E si trovò a pronunciare e a ripetere, a ripetere, la parola “candido”. [...] Candido, candido: il bianco di cui si sentiva incrostato, il senso di rinascere che cominciava a sgorgargli dentro».² «La fisionomia annunciava l'animo – aveva Voltaire scritto del suo *Candide* – e retto giudizio con rara semplicità di spirito gli avevano procacciato, cred'io, il suo nome: Candido». Notava Sciascia nella *Scomparsa di Majorana*, «i nomi, non che un destino, sono le cose stesse»: e come a contrappasso per gli incauti genitori, Candido candidamente crebbe, quel candore declinando in ogni suo quotidiano atto, fino a provocare sciagure familiari come il suicidio dell'avvocato padre, per aver rivelato a scuola la verità su un assassinio rimasto impunito, verità ascoltata di nascosto nello studio del padre. Ma nessuno guarderà a Candido come ad un eroe: egli non avrà dal suo gesto che «pietà e biasimo» e confermerà negli altri il senso della sua «diabolicità», del suo «incredibile e mostruoso cinismo».

E «mostro» apparirà Candido al precettore, don Antonio Lepanto, quando questi vorrà scrutarlo con gli strumenti della psicanalisi.

Siamo, dunque, al nodo da sciogliere, e cioè quali siano i tratti specifici di questo «candore».

Il significato profondo del candore è stato indicato dallo stesso Sciascia nell'*Alfabeto prirandelliano* (1937), laddove l'anima «candida» dello scrittore agrigentino viene intesa come «*naturaliter* cristiana». La diversità di Candido Munafò si era annunciata fin dall'esordio della storia, in quel nascere in una grotta che, mentre rinvia esplicitamente alla nascita di un altro

¹L. Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, p. 350.

² Sciascia, *Candido* cit., p. 351.

eretico della storia siciliana, Federico II, implica un più sotterraneo e significativo rimando al destino del giusto perseguitato per antonomasia, il Cristo.

Nell'opera di Sciascia il candore diviene, in prima istanza, una sorta di grado zero del metodo che permette di comprendere senza pregiudizi (e con uno spirito polemico fondamentale) gli avvenimenti politici e la realtà sociale. In un articolo raccolto in *La palma va a Nord* del 1982 si legge per esempio: «Le cose sono quasi sempre semplici. Anche quando appaiono complicatissime, l'operazione di semplificarle – cioè di darsene una spiegazione semplice – non è solo possibile, ma è l'unica cosa che possa scioglierci dalle contraddizioni, dalle indecisioni. [...] L'operazione semplificante comporta, si capisce, dei metodi; e il migliore è quello di non averne alcuno, di guardare alle cose con un certo candore».

Nella vasta folla di pazzi monologanti di estrazione – più che volterriana – pirandelliana (da quel pazzo con le pupille stravolte che campeggia in *Paese con figure*, all'Assunta dell'*Onorevole* e a Giufà di *Mare colore del vino*), è con *Candido* che il candore viene infine messo in scena in tutta la sua efficacia. Qui il candore è una forma particolare di stupidità, valorizzata positivamente di contro alle figure dei falsi intelligenti, ossia dei veri imbecilli. Cito: «... Candido era del tutto refrattario all'idea che ci fossero peccati al di fuori del volere la sofferenza e l'umiliazione degli altri, e non sentiva alcuna devozione per le immagini della Madonna e dei Santi che non fossero ben dipinte o scolpite». Il candore di Candido, come quello del Candide volterriano, permette a Sciascia di mostrare i limiti dei codici sociali e della gente che li rispetta. Candido è comunista per istinto. Cito: «Essere comunista era insomma, per Candido, un fatto quasi di natura: il capitalismo portava l'uomo alla dissoluzione, alla fine; l'istinto della conservazione, la volontà di sopravvivere, ecco che avevano trovato la forma del comunismo». Ma quando vuole donare il terreno per la costruzione di un ospedale cittadino sottraendosi alla facile speculazione, sarà proprio il Partito a screditarlo con l'accusa di esibizionismo e a negargli aiuto contro i maneggi dell'amministrazione comunale.

Candido agisce nel suo mondo senza alcuna deferenza verso le norme imposte dalla tradizione: non per banale spirito di trasgressione, ma per assoluta incompetenza, per solare cretineria. Così, all'espulsione dal partito comunista o all'interdizione voluta dai parenti Candido non reagisce in alcun modo, semplicemente perché, nonostante i consigli di don

Antonio, si rifiuta di comprenderne le ragioni. Ma l'incomprensione è reciproca: quando per esempio decide di seguire alla lettera il monito volterriano di coltivare il suo giardino, i contadini, rispettosi dei codici tradizionali, sospettano chissà quale imbroglio nei propri confronti. Come Candide, Candido Munafò è in continuo contrasto con la società in cui vive: perennemente fuori posto, un eretico, mette in evidenza l'arbitrarietà costitutiva del potere e delle sue regole.

Ma, a ben guardare, *Candido* non è una semplice riscrittura attualizzante di *Candide*. Il testo di Voltaire è una favola filosofica si è detto – un *conte philosophique* – che ben si inserisce nel genere classico del romanzo di formazione. In esso sia Candide sia Pangloss – proprio a causa del loro ostinato, candido ottimismo – subiscono innumerevoli disastri. Alla fine della storia, essi perdono il loro ottimismo per ritrovare una sorta di pragmatismo del quotidiano: da qui, appunto, la celebre affermazione, e dello stesso Candide: «bisogna coltivare il nostro giardino» – *il faut cultiver notre jardin*. Ed è proprio da questa quotidianità ritrovata che prende avvio il romanzo di Sciascia, in cui il protagonista (non capito) coltiva il proprio giardino con i suoi contadini. Se in *Candide* trionfa la logica del 'colmo' (che tende a negare la tesi ottimista leibniziana), in *Candido* domina il principio di una felicità già raggiunta, conquistata e conservata dall'inizio alla fine, che permette il recupero dello stupore. È per questa ragione che, se in Voltaire la sfortuna si accanisce soprattutto contro Candide e i suoi amici, in Sciascia è il protagonista che provoca disastri a chiunque e mai a se stesso. Egli è un «mostro» per tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno rapporti con lui: per la madre (che non riesce ad avere col figlio alcuna confidenza), per il nonno (che si trova per forza di cose ad allevarlo), per la nutrice Concetta (che non riesce a comprendere la sua «diabolica» mancanza di sentimenti per i genitori), per l'arciprete (che da analista finisce per essere analizzato), per i parenti (che cercano inutilmente di circuirlo) e così via. Candido non subisce alcuna trasformazione: resta sempre lo stesso, con la sua innata felicità. Al contrario, gli altri personaggi della storia subiscono trasformazioni: essi si riflettono nel candore naturale di Candido, una sorta di specchio, lo specchio del candore, fino a modificare il proprio stato e, spesso, il proprio programma d'azione.

Ma, chiediamoci, dove e come la figura di Candido viene investita di tali prerogative? Qual è il momento della prima fondamentale codifica letteraria del personaggio? È noto: quello dell'attribuzione del nome proprio.

«Gli ci volle del tempo [all'avvocato Munafò padre], sul confine della follia, prima che dalla borsa che ancora teneva stretta al petto, si riconoscesse: in quello *specchio* piovuto quasi intatto da una delle case che non c'erano più. E si trovò a pronunciare e a ripetere, a ripetere la parola 'candido'. E così si rapprese in lui la coscienza di chi era, di dove era, di quel che era accaduto: attraverso quella parola. Candido, candido ...».

Candido nasce innanzitutto come aggettivo, come indicatore del «bianco di cui [l'avvocato] si sentiva incrostato, ma anche del «senso di rinascere che cominciava a sgorgargli dentro». Prima ancora che il nome del nascituro, «candido» è una parola che permette il 'rapprendersi' della coscienza. È la bianchezza della polvere che piovve dal cielo che pone una specie di schermo tra il soggetto e il mondo. E quando l'avvocato Munafò (chiamato Francesco Maria, come Voltaire), concepisce il nome del figlio, pur senza conoscere affatto il libro di Voltaire, ne iscrive il destino in un carattere particolare (il candore) e nelle sue efficaci realizzazioni (le riflessioni).

Nell'avviarci verso la conclusione, riprendiamo don Antonio che nulla ha in comune col Pangloss volterriano, se non il ruolo, del tutto esterno, del precettore. Pangloss è un inguaribile ottimista, un personaggio metastorico che vive per quel che simboleggia. Don Antonio è invece un uomo tormentato, problematico. Prete spretato e comunista eretico, se Candido vive il comunismo «come natura», lui lo intende «come ideologia», maestro e discepolo vivono una reciproca dialettica della illuminazione dell'uno attraverso l'esperienza dell'altro. Pur tuttavia Candido, col suo «candore», ci pare sempre un passo più vicino alla verità del suo precettore ideologizzato. Di fronte a Candido che ha rifiutato il Partito, don Antonio ne soffre tutta la contraddittoria realtà sociopolitica. Don Antonio sogna una rivoluzione, ma nello stesso tempo sente il comunismo integrarsi nella logica del profitto. E intanto Candido si è trasferito a Parigi. «Ho riletto le sue lettere», scrisse a don Antonio, «ci sono tante verità, e così contrastanti, che un uomo non può contenerle tutte, né un partito. Don Antonio rispose: Un partito non può contenerle tutte: e difatti il Partito Comunista va

trascogliendo le peggiori. Ma la sinistra e l'uomo di sinistra ...». «E se l'insieme di tante verità – Candido rispose significativamente – fosse una grande menzogna?». La sua scelta è stata un esser fuori, un diventare da attore spettatore. E perché questo accada è necessaria l'ultima verifica, quella dello spazio esterno, della storia degli altri, che si attua attraverso un viaggio della conoscenza: come Ulisse, come Candide, come Prometeo. «Tutto era sempre come degradato rispetto a quel che ne avevano *immaginato*», e poi le «contraddizioni, incongruenze e assurdità» di cui è tramata la storia degli uomini: «Ché a vederle le cose si semplificano; e noi abbiamo invece bisogno di complicarle». Alla madre, ritrovata a Parigi, che vorrebbe condurlo con sé in America Candido risponde che preferisce restare dov'è («Qui si sente che qualcosa sta per finire e qualcosa sta per cominciare: mi piace vedere finire quel che deve finire»). Candido vuole contrapporre al modello la vita, vita come incessante trasformazione, vita come perpetuo movimento e mutamento – a dimenticare il male, per ricordare il bene. Pur nel rispetto di padri e maestri, come un simbolo della giovinezza ci appare il nostro Candido alla fine del romanzo, che rispetta solo l'istinto della vita e della ragione, ma oltre i codici che la società spesso ci impone: «Dal quai, imboccarono rue de Seine. Davanti alla statua di Voltaire don Antonio si fermò, si afferrò al palo della segnaletica, chinò la testa. Pareva si fosse messo a pregare. – Questo è il nostro padre – gridò poi – questo è il nostro vero padre. Dolcemente ma con forza Candido lo staccò dal palo, lo sorresse, lo trascinò. – Non ricominciamo coi padri – disse. Si sentiva figlio della fortuna; e felice». Grazie.

Scuola Militare Nunziatella

Liceo Classico

Classe 3 sezione A